

CARTEGGIO D'ANCONA · 12 ·

D'ANCONA - MONACI

I

A CURA DI SANDRA COVINO

SCUOLA NORMALE SUPERIORE  
PISA  
MCMXCVII

INTRODUZIONE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 88-7642-066-5

1.1. I testi qui proposti rientrano nella tipologia del “carteggio accademico”, cioè della corrispondenza tra professori universitari, genere, o meglio “sottogenere”, di cui sono stati pubblicati parecchi esempi negli ultimi anni.

Si coglie in queste, come nelle lettere di altri studiosi impegnati a fondare i paradigmi scientifico-culturali dello stato unificato, la consapevolezza della circolazione futura e dell'esemplarità della loro corrispondenza. Da qui l'abitudine (certo non esclusiva, ma comunque significativa) di conservare nei propri archivi privati le lettere ricevute, magari già ordinate in fascicoli coi nomi dei corrispondenti. Questi testi, che pur rientrano a pieno titolo nella tipologia della lettera familiare o privata, in senso classico, sia per le forme colloquiali o almeno polivalenti dell'espressione, sia per la franchezza amichevole e la riservatezza della comunicazione, sono tuttavia sottoposti ad un'azione di controllo da parte degli autori, che nei casi limite arriva alla censura, in vista di una possibile destinazione pubblica. Nel nostro carteggio il più attento in questo senso appare D'Ancona<sup>1</sup>. Ciò non stupisce, visto che egli pubblicò in vita diverse raccolte di lettere a lui indirizzate da protagonisti della vita culturale contemporanea e delle vicende storico-politiche risorgimentali<sup>2</sup>. Inoltre, già nel 1873, quando la sua fama di maestro del metodo storico non aveva ancora raggiunto l'apice, Angelo De Gubernatis gli aveva insistentemente chiesto

1. Si veda, ad esempio, il passo CXXX e 1-2: «Non ti avrai a male se ti accludo una pagina della tua lettera, che non capisco, e che desidero non resti nella mia corrispondenza, ch'io non distruggo mai. Sarà meglio che tu stesso distrugga questa pagina».

2. Cfr. *D'A.-Bibl.*, nrr. 853, 1052, 1195, 1205, 1215, 1230.

(per altro senza successo) di leggere parte del suo carteggio privato, per trarne informazioni utili a delineare, nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* in preparazione, i profili dello stesso D'Ancona e di alcuni intellettuali suoi amici<sup>3</sup>. Forse non si era mai spenta, o era riemersa con forza nell'uomo di cultura positivista, quell'attenzione con cui il Settecento erudito aveva guardato agli epistolari e alle lettere, assunte nella loro valenza di documenti del retroterra biografico e morale, che è utile far riemergere per cogliere l'effettivo valore storico degli individui. In poche parole, come nel Settecento, sembrava che l'epistolario privato potesse fornire il migliore dei ritratti possibili.

Ma le affinità non si fermano qui. Alla base di questo, come in genere tutti i "carteggi accademici", c'è un'altra consapevolezza tipica dell'età dell'erudizione: un ben curato giro di corrispondenze rappresenta uno strumento insostituibile di lavoro, attiva collaborazione reciproche, ricerche, continuità di scuola<sup>4</sup>. Conseguentemente in queste lettere sul piano dei contenuti e delle funzioni prevale, secondo la tipologia ciceroniana, il *genus informativum* e quello *severum et grave* (inteso non più come scambio di opinioni politiche ma di opinioni culturali), piuttosto che quello *familiare et iocosum*<sup>5</sup>. Si intende dire che molto spazio è dedicato proprio alla comunicazione reciproca di notizie e materiali di studio, alla valutazione dei lavori propri e altrui, alla richiesta di sostegno per sé e per gli allievi nell'attività di ricerca e nella carriera accademica, al tentativo di coalizzarsi per orientare

3. «Specialmente sarei curioso di vedere lettere a voi dirette da Celestino Bianchi, Salvagnoli, Farini, Mamiani [...], se esse avessero qualche significato per la storia letteraria» (CD'A II, ins. 11°, b. 410, nr. 5; ma vd. anche nrr. 7 e 9; nonché Carteggio De Gubernatis, cass. 33/62, lettera del 3 novembre 1878).

4. Cfr. l'intervento di Alberto VECCHI, negli Atti del Convegno *Metodologia eccdotica dei carteggi*, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 6-32: 20.

5. Cfr. Alberto CAVARZERE, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone* (nella silloge *La lettera familiare*), in «Quaderni di retorica e poetica», I (1985), pp. 25-32.

nel senso convenuto la politica universitaria, iniziative editoriali e progetti culturali in genere; mentre molto meno spazio è concesso alla manifestazione di esperienze e sentimenti attinenti alla sfera del privato, alla vita intima. Tuttavia sono ammessi riferimenti alla salute, spesso messa a dura prova dall'eccessiva applicazione<sup>6</sup>, e notizie relative alla famiglia: nel caso del nostro carteggio, le preoccupazioni di Monaci per la malattia del figlio, le nascite, i lutti, i soggiorni di vacanza, i cambiamenti di domicilio, ecc.

1.2. L'importanza che l'intertestualità e la funzione referenziale rivestono in questo tipo di comunicazione non cancella però la sua natura di «conversazione scritta», i suoi legami con l'oralità, che si manifestano nell'adozione di un registro colloquiale, nella sorveglianza meno attenta esercitata verso la propria espressione, rispetto ad altre forme di scrittura più ufficiali. Può accadere dunque che la distrazione e la fretta siano causa di non pochi scorsi di penna; né è difficile che in scriventi pur colti, come Monaci, in cui non ci sia coincidenza totale tra lingua standard e varietà locale di provenienza<sup>7</sup>, emergano qua e là scarti dalla norma solo apparentemente sorprendenti; in realtà attribuibili al fenomeno del-

6. In questo senso Adolfo Mussafia scrive a Monaci che lo studio può diventare un vizio: cfr. CM, b. 18, fasc. 924, nr. 54.

7. Questo, nonostante che a Roma nell'Ottocento il dialetto fosse considerato prerogativa solo delle classi sociali più basse, parlata volgare e plebea, quando addirittura non se ne negava del tutto l'esistenza: cfr. l'introduzione di Tullio DE MAURO agli Atti del Convegno *Il romanesco ieri e oggi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. XIII-XXXVII. Lo stesso Monaci dichiara in una lettera a D'Ancona di non avere una buona conoscenza del vernacolo romanesco contemporaneo (vd. XLV e 1); d'altra parte proprio lui criticherà acutamente la coscienza linguistica media, secondo cui in parecchie zone dell'Italia centrale non sarebbero esistiti dei veri e propri dialetti, ma i parlanti avrebbero semplicemente pronunciato l'italiano con un'«accentazione» particolare: cfr. *Ancora dei dialetti e della lingua*, in *Per la lingua d'Italia*, Firenze, A. Quattrini, 1911, pp. 47-60.

l'interferenza e allo slittamento verso varietà decisamente informali della lingua, tanto più probabili nelle condizioni linguistiche frammentarie della nostra penisola all'indomani dell'unità.

Nel nostro carteggio non manca neppure il ricorso a un registro affettivo umorale. I sentimenti trovano espressione o trapelano, oltre che in occasione di gravi perdite familiari, soprattutto quando si vogliono rinsaldare, anche a fini strategici, i vincoli di amicizia e dar sfogo alle amarezze causate dalle "beghe accademiche", a cui la suscettibilità di Monaci appare forse eccessivamente sensibile.

2.1. Passando poi all'esame specifico dei contenuti del carteggio, va sottolineata l'importanza di queste lettere per la storia della filologia italiana, nella fase dei primi pionieristici sviluppi. Numerose e preziose infatti sono le indicazioni che emergono sugli oggetti di studio e di dibattito, sugli interessi, sui metodi della nascente disciplina e più in generale della ricerca storico-letteraria in Italia nell'età del positivismo.

Salta agli occhi l'azione di reciproco stimolo al lavoro e la collaborazione scientifica che si instaura fin dai primi scambi epistolari tra i due protagonisti del carteggio. È facile rilevare in questo rapporto la contiguità tra erudizione e filologia, tra attenzione formale ai testi e studio scientifico delle lingue, tra ricerca comparata delle fonti e indagine sulle origini romanze, che caratterizza gli orientamenti della cosiddetta scuola storica. L'affinità dei campi d'indagine influenza anche le relazioni personali e queste a loro volta rafforzano gli intrecci tra settori di studio diversi. Il fatto, ad esempio, che l'insegnamento danconiano abbia formato sullo scorcio del decennio '60-'70 i migliori esponenti della ricerca filologica in Italia (Pio Rajna, Francesco D'Ovidio, Napoleone Caix, Girolamo Vitelli) è stato già collegato all'amicizia e al dialogo culturale che D'Ancona, comparatista sì, ma non filologo in senso stretto, intrattenne con studiosi come Adolfo Mussafia, Gaston

Paris, Domenico Comparetti, ecc.<sup>8</sup>

2.2. Nel primo decennio, la corrispondenza si addensa intorno a due nuclei fondamentali: la storia del teatro italiano nel Medioevo e l'edizione dei più antichi testimoni della lirica volgare delle origini.

Per quanto riguarda l'edizione dei testi antichi la collaborazione spesso si limita alla copia e alla collazione di manoscritti presenti nelle rispettive aree geografiche di residenza (Roma e la Toscana) ed in particolare nella Vaticana, biblioteca a cui D'Ancona non aveva accesso<sup>9</sup>. Qualche volta, specie per testi medievali di provenienza mediana (Umbria, Abruzzo, Marche, Lazio), si allarga all'esame dell'aspetto linguistico, per il quale D'Ancona si affida alle superiori competenze dialettologiche dell'amico, finendo per accogliere sempre il suo punto di vista: vd. XXIX e 3-5; XXX e 2-5; XXXI e 6-7; XXXII e 6; LVI e 7-8 (da cui si ricava che D'Ancona non sapeva neppure che cosa fosse l'alfabeto fonetico); LXIII e 3; LXIV e 13. Invece, sul piano strettamente filologico, il dissenso quanto ai criteri di edizione adottati nelle *Antiche rime*, che si manifesta apertamente in altra sede, ha una certa eco nelle lettere (vd. CXVIII e 3; CCXLIII e 2). D'Ancona non condivise quell'eccessiva diffidenza verso le edizioni interpretative, quel feticismo della riproduzione diplomatica a cui Monaci sembrò circoscrivere i compiti della filologia<sup>10</sup> e che tante conferme trova anche in

8. Cfr. D'A.-Mussafia, pp. XXXIII-XXXIV.

9. Prima delle iniziative promosse da Leone XIII per favorire una più vasta e agevole consultazione da parte degli studiosi anche della Biblioteca (1883), dopo l'apertura da lui voluta dell'Archivio Segreto (1881), solo pochi privilegiati erano ammessi a frequentare la Vaticana (vd. III, 3). A maggior ragione ne era escluso D'Ancona, ebreo ed esponente di rilievo della destra liberale cavouriana. Sul suo impegno politico, vd. gli scritti elencati in *D'A.-Bibl.*, pp. 91-92 e 94-95, nonché Sforza, *Commemorazione* e Aghib Levi D'Ancona, *Fratelli D'Ancona*, pp. 107-120.

10. Si ricordi in proposito il giudizio di F. D'OVIDIO, *Ernesto Monaci*, in RAL, s. 5ª,

questo carteggio; basti pensare ai consigli dati a D'Ancona per la stampa delle *Devozioni ital.* e della «Canzone di Messer Osmano» (vd. XII e 6, XXIII e 7, LXIX e 1), al criterio conservativo seguito nei saggi testuali degli *Uffizi dramm.* (vd. LXVIII e 10), alle indicazioni fornite a Ferdinand Castets per la trascrizione della versione italiana del *Roman de la Rose* (vd. CLXXXVII, 2), all'insofferenza perfino verso apostrofi e accenti nella stampa del «romanzetto umbro» sulle avventure di Orlando a Perugia (vd. CCXXXVI e 2), fino all'ideale fotografico raggiunto con l'edizione eliotipica del *Mistero provenzale di S. Agnese* e con le pubblicazioni dell'API (vd. CCXXVIII e 6, CCXXXIX e 10-11)<sup>11</sup>. Il problema del restauro testuale fu sostanzialmente eluso da Monaci, vuoi per evitare il rischio di arbitrii soggettivi, vuoi per la sua convinzione che il lavoro del filologo non dovesse tener conto delle esigenze del lettore medio, ma fornire materiali d'indagine agli specialisti<sup>12</sup>.

XXVII (1918), pp. 177-89: 181: «Soltanto, e fu questo uno dei pochi lievi dissensi di principio tra me e l'amico, sopra il lavoro ulteriore che si potesse o dovesse fare sui vecchi testi più o meno diplomaticamente dati in luce egli era peritoso e trattenuto da scrupoli, e a me e ad altri poteva parere *tutus nimium timidusque procellae*. Le così dette edizioni critiche gli erano in massima sospette, e per finir con gradirle aveva una ripugnanza da superare. Ma tra lo scrupolo e la temerarietà, sia detto senza ombra di sacceteria verso la memoria di un uomo così benemerito, c'è qualcosa di mezzo: una coraggiosa prudenza». Queste osservazioni furono condivise da P. RAJNA: cfr. *In memoria di Ernesto Monaci*, in ASR, XLI (1918), pp. 311-52: 333.

11. In risposta alla definizione polemica che Monaci aveva dato delle edizioni critiche proprio nella *Prefazione a Il mistero provenzale di S. Agnese*, Roma, Martelli, 1880, Mussafia, in una lettera privata, sentì il bisogno di fare delle importanti precisazioni: «I "passatempi di certe Penelopi" sono per certo una botta ben meritata al Gautier [...], non vorrei però che fosse malintesa, e si supponesse che voi negaste l'utilità e la possibilità di edizioni critiche, che meritino l'epiteto. L'abuso non toglie l'uso; e le riproduzioni diplomatiche rimarranno sempre un ottimo mezzo, ma non possono essere unica meta della filologia. Non che voi abbiate bisogno che io vi dica ciò; ma, ripeto, non vorrei che le vs. parole fossero interpretate poco esattamente» (CM, b. 18, fasc. 924, nr. 28, lettera del 13 dicembre 1880).

12. Cfr. Lucchini, pp. 227-29.

Dietro l'alibi della fedeltà al documento a volte Monaci sembra celare anche una renitenza interpretativa, cioè la scelta, alquanto illusoria, di lasciare parlare il testo e, tutt'al più, l'apparato nella loro oggettività, riservando ad altri il compito di schierarsi sul piano critico. Una piccola spia di questo atteggiamento è la divisione dei compiti che egli in genere propone a D'Ancona per le edizioni progettate in comune, cercando quasi sempre di evitare l'onere dell'introduzione (vd. ad esempio CCXVIII e 4; CCXLIX e 3-5). Tuttavia, in materia di critica testuale, le prove fornite da D'Ancona furono improntate a orientamenti ancora più empirici e immaturi di quelli esibiti da Monaci<sup>13</sup>.

Il carteggio può allora costituire un'occasione per riflettere sul ritardo, in questa fase storica, della nostra filologia rispetto ai contemporanei modelli stranieri, soprattutto tedeschi e francesi. Bisognerà infatti aspettare gli anni Ottanta per avere i primi esempi in Italia di lavori ispirati ai criteri lachmanniani, peraltro accolti con scarso livello di consapevolezza dalla critica. Anche nella generazione successiva saranno in molti a seguire il principio, cui Monaci rimase sostanzialmente sempre fedele, del codice unico (di norma il più antico) per l'edizione dei testi medievali. Contemporaneamente e conseguentemente le energie delle giovani leve della scuola storica saranno a lungo assorbite dal dibattito sulla spinosa questione della «resa ortografica», in una fase di passaggio che solo i criteri fissati da Michele Barbi, nella sua

13. Tra l'altro, il fatto che gli allievi dell'ultima generazione su cui D'Ancona esercitò il suo magistero (da Giovanni Gentile a Giuseppe Lombardo Radice) si avviassero tutti, con l'eccezione di Abdelkader Salza, verso specializzazioni o compiti diversi dall'italianistica, è stato interpretato non solo come «il segno della caratteristica apertura dell'insegnamento danconiano», ma anche come la possibile «spia di un'insufficienza tecnica di quella scuola di fronte agli sviluppi filologico-linguistici e, più tardi, "estetici" dell'italianistica nazionale» (cfr. Piero FLORIANI, *La collaborazione di Abdelkader Salza*, in *Cent'anni di Giornale storico della letteratura italiana. Atri del Convegno*, Torino, Loescher, 1985, pp. 237-60: 242).

edizione della *Vita nuova*<sup>14</sup>, permetteranno di superare, proponendo una ricostruzione testuale insieme lachmanniana e non feticisticamente fedele alle grafie antiche, in quanto perseguiva la rappresentazione dei suoni originari con strumenti grafici moderni<sup>15</sup>.

D'altra parte l'attenzione per la testimonianza storica, per il documento, che è un elemento tipico dell'oggettivismo positivista, fu interpretata da Monaci come rispetto pieno e assoluto verso l'aspetto esterno (inteso soprattutto come scrittura) del codice, veste tipica e inalienabile, senza la quale il significato dell'opera poteva sfuggire o essere frainteso. E proprio questa convinzione gli ispirò l'amore per gli studi paleografici, di cui a Roma fu un antesignano e un promotore. Le competenze sviluppate in campo paleografico gli permisero di riconoscere (o sospettare) assai per tempo l'autenticità del *Ritmo Cassinese* e del *Ritmo Laurenziano*; mentre D'Ancona, anche a causa del proliferare di falsi, che proprio lui contribuì a smascherare<sup>16</sup>, conserverà una diffidenza forse eccessiva verso «i primi monumenti della lingua italiana» e verso «l'antichità della poesia volgare».

14. Cfr. Dante ALIGHIERI, *Vita nuova*, a c. di M. BARBI, Firenze, Soc. Dantesca Ital., 1907.

15. Cfr. Alfredo STUSSI, *Salomone Morpurgo*, in «Studi mediolatini e volgari», XXI (1973), pp. 261-337: 269-72 e 277-78 (vd. anche il precedente articolo dello stesso STUSSI, *Tormenti di un filologo*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, vol. II, Padova, Liviana, 1970, pp. 27-41, poi incluso in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 97-112); nonché Lucchini, pp. 220-39.

16. Si pensi soprattutto alla vicenda delle Carte di Arborea; ma si considerino anche i riferimenti presenti nel carteggio all'iscrizione ferrarese, al marmo degli Ubaldini, al presunto primato, come poeta in volgare, di Folcacchiero Folcacchieri, alla pretesa campanilistica degli studiosi siciliani di anticipare ad epoca normanna la composizione del contrasto di Cielo d'Alcamo, ecc. (vd. L, 9; LX e 4-8; LXXXIV, 2; CLXVI, 2; CXCI, 2). Sul fenomeno dei falsi (a partire dal codice Bardera) e sui "limiti" della filologia italiana di fine Ottocento, vd. l'originale saggio di Guglielmo GORNI, *Il Dante perduto*, Torino, Einaudi, 1994.

La cautela di D'Ancona emerge in un altro episodio importante del carteggio: la pubblicazione del *Fiore*. Nonostante la precedenza della scoperta danconiana del codice di Montpellier ed il progetto annunciato alla comunità scientifica di curarne l'edizione insieme con Monaci, il lavoro fu ceduto a Castets (che aveva già trascritto il manoscritto); in più i due studiosi italiani accettarono di aiutare il collega d'oltralpe, inviandogli note e osservazioni. Però proprio l'autorevolezza di D'Ancona, ovvero il parere del più famoso italianista del tempo, svìò l'intuizione del professore di Montpellier circa la paternità dantesca dell'opera, a favore della quale, in anni a noi vicini, si è schierato, com'è noto, Gianfranco Contini (vd. CLXVIII e 2; CLXXXVII e 1-3; CXCII, 1; CXCIII e 1; CXCIV e 1; CXCVII e 2; CXCVIII e 1).

D'altro canto, il carteggio segna un punto importante a vantaggio di D'Ancona e della sua capacità di ricostruire il quadro delle origini della lirica italiana: egli colse subito, infatti, la debolezza delle tesi sostenute da Monaci in uno dei suoi saggi più famosi, significativamente intitolato *Primordi della scuola poetica italiana. Da Bologna a Palermo*. Partendo dalla tenzone poetica tra Pier delle Vigne campano, Iacopo Mostacci pisano e Iacopo da Lentini siciliano, contenuta nel codice miscelaneo Barberiniano XLV.47 (ora Vatic. Barber. Latino 3953), Monaci affermò che un volgare aulico sovraregionale, «ma con prevalenza dell'elemento toscano», si era già diffuso nel primo quarto del XIII sec. negli ambienti dell'Università bolognese, alle cui esperienze poetiche si sarebbero rifatti i siciliani della corte di Federico II. Questi avrebbero dunque scritto le loro liriche in una lingua non troppo diversa da quella tramandata dai codici (vd. LXXVI, 1 e 3; CCLXXX e 1). Immaginare che la lirica d'arte fosse nata a Bologna e non a Palermo era un'ipotesi «arrischiata»<sup>17</sup> e lo stesso

17. Cfr. Ernesto Giacomo PARODI, *Ernesto Monaci*, in «Il Marzocco», XXIII, nr. 19 (12 maggio 1918), pp. 1-2; in proposito vd. pure Francesco BRUNI, *Dalle origini al Trecento*, in *\*Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, UTET, 1990, pp. 228-29.

Monaci in seguito cercò di temperarla (vd. CCLXXXI, 2). Nel carteggio però vi sono spunti che dimostrano come quella teoria non fosse del tutto isolata o priva di precedenti: mi riferisco alla posizione assunta da Carlo Baudi di Vesme nella polemica con Francesco Corazzini, ospitata nel 1875 sulle pagine del Prop, e alla credenza di N. Caix nell'esistenza di una «lingua letteraria comune e poetica nel secolo XIII» (vd. LXXXVII, 6) <sup>18</sup>.

Stranamente, su un argomento che in seguito occuperà molto alcuni suoi allievi, l'origine dell'ottava, D'Ancona nel carteggio appare poco disposto al confronto con Monaci. Questi si schiera a favore della tesi tradizionale, peraltro tuttora discussa <sup>19</sup>, secondo cui quella strofa sarebbe nata con Boccaccio, e i suoi inviti ad approfondire questo problema metrico non trovano riscontro. D'Ancona si trincerò dietro dichiarazioni alquanto reticenti e non coglie, o lascia cadere, l'opportunità che proprio i testi additati da Monaci fornivano a sostegno delle sue posizioni antiboccacciane (vd. XXXI e 10-11; XXXII e 5; XXXIII e 2-3; XXXIV e 3). Va a tal proposito sottolineata una coincidenza interessante. Chi ha ripreso ai giorni nostri, con argomentazioni meno deboli, l'ipotesi di Francesco Flamini, secondo cui le origini dell'ottava sarebbero strettamente legate alla produzione laudistica <sup>20</sup>, ha fatto riferi-

18. La tendenza di MONACI a "delocalizzare" la poesia della Scuola siciliana rifece capolino in una comunicazione ai Lincei, intitolata *Di Guido della Colonna trovatore e della sua patria*, in RAL, s. V, I (1892), pp. 190-98, in cui lo studioso si occupò della biografia del poeta messinese, sostenendo la sua origine romana e la sua appartenenza ad un ramo della famiglia dei Colonna.

19. Com'è noto, è ancora aperto il dibattito tra sostenitori dell'origine colta dell'ottava rima e sostenitori dell'origine popolare; per lo *status quaestionis*, vd. Pietro G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 92-94 e 277-79, e, in *Letteratura italiana*, dir. Alberto ASOR ROSA, vol. III, Torino, Einaudi, 1984, i saggi di Aldo MENICETTI, *Problemi della metrica*, pp. 349-90: 383-90, e di G. GORNI, *Le forme primarie del testo poetico*, pp. 439-518: 498-501.

20. Cfr. gli scritti di F. FLAMINI, *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze*, in *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1885, pp.

mento proprio ai testi nei quali Monaci per primo, e per la prima volta in questo carteggio, notò una struttura metrica accostabile all'ottava: si tratta delle *devozioni palatine*, di alcuni componimenti presenti nei laudari dei disciplinati umbri (in cui fa le sue prime timide apparizioni l'ottava a clausola monorima del tipo toscano) e infine della lauda iacoponica *L'omo fo creato vertiuoso*, in cui è stata additata in tempi recenti una possibile matrice dell'ottava del tipo siciliano <sup>21</sup>. Monaci però non arrivò a contestare la paternità boccacciana del metro della poesia cavalleresca; giunse anzi alla conclusione opposta, cioè alla postdatazione delle stesse *devozioni palatine*, rispetto alla prima ipotesi danconiana.

2.3. Ciò ci riporta all'altro polo, le *Origini del teatro italiano*, attorno cui si addensa la corrispondenza dei primi anni fino alla pubblicazione del celebre volume danconiano (1877). Il carteggio conferma, almeno in parte, il giudizio di Vincenzo De Bartholomaeis: questi a suo tempo parlò di un D'Ancona totalmente dipendente, per il filone umbro e abruzzese medievale, dalle scoperte di Monaci (vd. V, 30), che per la prima volta permise di scorgere il legame esistente tra la sacra rappresentazione e la lauda. Il saggio sugli *Uffizi dramm.* rivoluzionò infatti l'opinione fino allora corrente secondo cui la sacra rappresentazione sarebbe stata un frutto maturato autonomamente nella Firenze medicea, poi esportato in altre province italiane specialmente dai mercanti

150-51; la rec. all'edizione delle *Noie*, a c. di Francesco NOVATI, in RB, IV (1896), pp. 167-72; la sintesi manualistica in *Notizie storiche dei versi e metri italiani dal medioevo ai tempi nostri*, Livorno, Giusti, 1919, pp. 45-47.

21. Cfr. Armando BALDUINO, *Le misteriose origini dell'ottava rima*, in *I cantari struttura e tradizione. Atti del Convegno Internazionale di Montreal: 19-20 marzo 1981*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 25-47, saggio uscito precedentemente in una redazione più ampia dal titolo "*Pater semper incertus*". Ancora sulle origini dell'ottava rima, in «Metrica», III (1982), pp. 107-158.

fiorentini. Lo stesso D'Ancona, che aveva pubblicato non molto tempo prima una raccolta di *Sacre rappresentazioni*, collegava la nascita di quel genere con le solennità fiorentine per la festa di S. Giovanni <sup>22</sup>.

Durante un soggiorno a Roma nell'ottobre del 1873, quando già meditava di riprendere la materia delle rappresentazioni in un saggio storico-critico, conobbe di persona Monaci, con il quale era in corrispondenza dal mese di maggio. Questi dovette mostrargli alcuni saggi del cod. A 26, da lui rinvenuto nella Biblioteca Vallicelliana (vd. VIII, 10) <sup>23</sup>. Il manoscritto, appartenuto ad una compagnia di disciplinati perugini, conteneva un gran numero di laude drammatiche (mescolate a quelle liriche), la maggior parte delle quali risalenti, secondo Monaci, alla fine del XIII sec.: si trattava del primo dei documenti grazie ai quali egli riportò progressivamente alla luce molte testimonianze di un intero filone sommerso. D'Ancona intuì subito

22. Cfr. *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolte e illustrate per cura di D'ANCONA, voll. 3, Firenze, Le Monnier, 1872. Il rapporto tra lauda drammatica umbra e sacra rappresentazione fiorentina sarà il punto più debole delle *OT*. Nella sua recensione alla prima edizione dell'opera (in «La Perseveranza», 27 agosto 1878), P. RAJNA espresse questo giudizio: «la drammatica religiosa del trecento non poté essere completamente delucidata dal D'A. L'autore stesso riconobbe lo strappo che veniva ad esserci nella sua tela [...]. Ne è venuto un guajo. Passando a trattare della drammatica sacra fiorentina [...] nel secolo XV, il D'Ancona, per una specie d'abbaglio ottico, finì per riguardarla quasi come qualcosa di affatto disgiunto dal resto. Così egli viene a far nascere un'altra volta, circa la metà del quattrocento, cotesta forma teatrale, cavandola fuori dalle mute rappresentazioni, ossia dagli edifizj della festa di S. Giovanni. Confesso di non saper metter d'accordo questa parte colla trattazione anteriore. Si direbbe che essa sia stata scritta avanti che si avesse notizia della drammatica umbra, e che abbia poi subito solo lievi modificazioni».

23. Sia V. DE BARTHOLOMAEIS (*Gli studi di filologia italiana*, in *E.M.*, pp. 53-96: 56), sia Ruggero Maria RUGGIERI (*Ernesto Monaci*, in *I critici*, vol. I, Milano, Marzorati, 1969, pp. 575-94: 583) si sbagliano nel far risalire la scoperta del codice Vallicelliano all'ottobre 1871. Il carteggio dà ragione a P. RAJNA che colloca l'episodio nell'ottobre di due anni dopo: *In memoria* cit., p. 322.

l'importanza del codice e decise di seguire con la massima attenzione le ricerche di Monaci; mentre questi, preso da «un diavolerio», andava «frugando per tutte le biblioteche», sfogliando cataloghi e miscellanee. Si imbatté così rapidamente, sulla scia del primo successo, in altri testi fondamentali: le due rappresentazioni della passione, l'una di provenienza settentrionale, l'altra abruzzese, contenute rispettivamente nei mss. Corsiniani 44.G.27 e 43.B.31 (vd. VI e 4-6); il cod. 955 (già Giustizia 5) della Biblioteca Augusta del Comune di Perugia, appartenuto alla confraternita perugina di S. Andrea, manoscritto fondamentale insieme al Vallicelliano per la conoscenza del laudario perugino (vd. VIII e 3-8); il cod. Frondini (ora Vitt. Em. 478 della Nazionale di Roma), che insieme all'Illuminati (cod. 705 della Biblioteca Comunale di Assisi) è il manoscritto più importante di laudi assisiati (vd. XVI e 10; XIX e 5); un volume d'inventari dei disciplinati perugini della confraternita di S. Domenico, contenente tra l'altro il novero delle vesti e di altri «arredi di scena» usati per le rappresentazioni (vd. XXI e 8); infine le laudi aquilane del cod. XIII.D.59 della Nazionale di Napoli (vd. XLIX e 3; LI e 6). Tutti questi «documenti» furono subito messi a disposizione dello studioso delle origini del teatro italiano che Monaci più ammirava (vd. V e 31; XVIII e 7; XIX e 3-4; XXXVII e 5; XXXIX e 3-4; CIII e 1-3). E D'Ancona fu persino rimproverato per la promessa fatta di attribuire a Monaci il merito delle scoperte (vd. LI e 5).

Per avere maggior agio di trascrivere una copia integrale del codice Vallicelliano da inviare a D'Ancona, che non si accontentava di un semplice estratto dei testi più significativi, Monaci tentò invano di ottenere il trasferimento del manoscritto prima alla Nazionale di Napoli e poi alla Casanatense di Roma. L'operazione fallì, per le particolari condizioni di bene «non ancora indemaniato» in cui si trovava la biblioteca dei Filippini (vd. XLV e 8-10; XLVII e 1-4; XLIX e 1; LXIV e 2-4; LXV e 1-4;

LXVI e 1-8)<sup>24</sup>. Tuttavia Monaci riuscì, anche con l'aiuto di Giulio Navone, a procurare a D'Ancona saggi testuali sufficienti per la stesura dei capitoli delle *OT* sulla lauda drammatica umbra, in cui l'autore «spigolò» citazioni un po' da tutti i materiali ricevuti, ma pubblicò integralmente solo la prima lauda del Vallic. A 26 e il *Lamintu* della Vergine in dialetto abruzzese del codice Corsiniano, riportando quest'ultimo testo come esempio di diffusione della lauda drammatica dall'Umbria alle regioni limitrofe (vd. in partic. LXVII e 5). D'Ancona naturalmente sottolineò in più luoghi il ruolo e l'importanza delle ricerche di Monaci e in privato non mancò di esprimere la sua riconoscenza<sup>25</sup>:

«Non ho detto che avrei scrupolosamente allegato il tuo nome e i tuoi meriti per la felice *trouvaille* delle Laudi allo scopo di lusingarti ed allettarti, ma per renderti sicuro che non mancherò di testimoniarti anche pubblicamente la mia gratitudine. Di fatti, era da un pezzo che avevo da fare cotesto lavoruccio sulla Rappresentazione, e quasi istintivamente sentivo che mi mancava nella catena dei fatti storici un importantissimo anello. Debbo a te l'averlo ritrovato, e alla tua cortesia il poter adoperare una massa di documenti, dei quali tu fai conoscere soltanto una parte» (LIII e 2).

Nonostante avesse ricevuto una prima stesura degli *Uffizi*

24. Le pratiche per il passaggio della biblioteca sotto il controllo di personale statale durarono circa un decennio, anche se alla fine la Vallicelliana fu affidata alla Società Romana di Storia Patria (vd. XLVII, 3). Durante questo periodo presumibilmente il codice restò inaccessibile per Monaci, che aveva litigato con il padre bibliotecario. Tale circostanza può forse spiegare perché, negli anni immediatamente successivi alla scoperta, non realizzò l'edizione del Vallicelliano A 26, a cui tante volte D'Ancona stesso lo esortò. In ogni caso Monaci tornò ad occuparsi dei disciplinati e delle laude drammatiche umbre solo nel suo ultimo contributo ai RAL, pubblicato nel 1911 (vd. XVII e 5; XLV e 7; LI e 5-6; LXIV e 6; LXVIII e 4-6).

25. Cercò anche di contraccambiare, mettendo a disposizione del suo corrispondente i molti materiali raccolti sui contrasti e le danze macabre. Monaci se ne ricordò qualche anno dopo, in occasione della pubblicazione di una versione italiana della *Leggenda dei tre morti e dei tre vivi* (vd. LXVII e 11-12; CLVIII, 7, CLIX e 5-7).

*dramm.* e poi una parte dell'articolo stampato, D'Ancona non si decise a portare avanti la sua opera, prima di avere letto la versione definitiva del saggio di Monaci; e sì che dovette aspettare parecchio, un po' per le solite «lungaggini» del tipografo Galeati, un po' perché il lavoro subì diverse trasformazioni via via che l'autore effettuava nuovi ritrovamenti (vd. XXXVII e 4; XXXVIII e 2; XLIII e 1; XLIV e 1-2; LIII e 1; LXVI e 9).

Da parte sua D'Ancona procurò all'amico una copia delle *devozioni palatine*, alle quali Monaci era interessato perché, essendo considerate le rappresentazioni più antiche allora conosciute, potevano fornirgli elementi comparativi per la datazione del codice Vallicelliano e delle altre due rappresentazioni della Passione da lui scoperte nelle miscellanee Corsini (vd. VI e 4-7; VII e 4-5). A D'Ancona poi venne l'idea di pubblicare il testo integrale di quelle *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo* nella RFR. Monaci accettò di curare l'aspetto filologico. Anche in questo caso sostenne, come si è accennato, che si dovessero applicare dei criteri conservativi, ritenendo impossibile qualsiasi tentativo di restituzione della lezione originaria ed indicando l'interesse dei testi in questione proprio nelle loro deformazioni, spia di numerose successive trascrizioni (vd. X e 3-4; XI e 4; XII e 5-6; XIX e 2; XXIX e 5). Sebbene Monaci non compaia come coautore dell'articolo, di fatto è suo anche il commento linguistico e le rettifiche alle affermazioni del primo editore, Francesco Palermo (vd. XIX, 3; XXXI e 6; XXXII e 6): D'Ancona infatti si mostrò alquanto sprovveduto sull'argomento e nel testo a stampa si limitò a riferire le osservazioni comunicategli nel carteggio<sup>26</sup>. Si interessò di più alla struttura metrica delle *devozioni*. In un primo momento, infatti, interpretò, sulla scorta di Monaci, l'imperfezione degli

26. Le scarse competenze linguistiche e dialettologiche di D'Ancona e le conseguenze sul suo modo di lavorare sono state già sottolineate da Carlo Dionisotti (vd. XI, 2; CXXXVI, 2).

endecasillabi e delle ottave come una deformazione graduale imputabile alle successive trascrizioni, ma nelle *OT*<sup>2</sup> elaborò una nuova ipotesi, secondo cui i due componimenti originariamente sarebbero stati laudi con un sistema versificatorio primitivo (strofe di sei versi per lo più ottonari); più tardi si sarebbe cercato di trasformare questa struttura, allungando i versi, accrescendo le strofe e intercalando qua e là delle vere e proprie ottave (vd. XII, 6). Nonostante qualche piccola divergenza circa la datazione dei testi, a cui si è già fatto cenno sopra, D'Ancona sostanzialmente fece proprio lo schema evolutivo tracciato da Monaci. Entrambi infatti considerarono le devozioni una forma drammatica più matura rispetto alle laudi e perciò ad esse posteriore, una tappa intermedia dello sviluppo della lauda drammatica in sacra rappresentazione.

Relativamente a queste questioni, Monaci anticipa nel carteggio molte argomentazioni sostenute negli *Uffizi dramm.*, come ad esempio il rapporto filogenetico (che sarà segnalato anche nelle *OT*) tra lauda lirica, lauda drammatica e "maggio" contadinesco. Nel suo studio sulla *Rappresentazione drammatica del contado toscano*<sup>27</sup>, D'Ancona aveva sostenuto l'origine dei "maggi", intesi come forma drammatica, dagli omonimi canti che tradizionalmente s'intonavano nel contado toscano durante le feste per il ritorno della primavera. Da questa affermazione Monaci ricavò l'idea che anche tra le laudi liriche e le laudi drammatiche ci fosse lo stesso tipo di relazione, aggiungendo che a sua volta il dramma umbro poteva plausibilmente aver prodotto anche il "maggio" toscano (vd. XIX e 7).

La dipendenza di D'Ancona dalle tesi elaborate dall'autore degli *Uffizi dramm.* è particolarmente evidente anche per altri importanti elementi. A Monaci infatti risale l'idea della correlazio-

27. In NA, XII (1869), pp. 5-37, 249-91.

ne fra l'origine del moto dei flagellanti di Rainerio Fasani (1260) e la compilazione della grande silloge perugina (in realtà molto più tarda)<sup>28</sup>. Tale convinzione lo indusse a porre l'accento sull'assoluta priorità perugina nell'invenzione della lauda ballata e soprattutto della lauda drammatica, pregiudizio scaturito anche dalle conclusioni errate a cui Monaci era arrivato confrontando le parti comuni dei codici scoperti. Egli ritenne infatti che il Vallicelliano e il Perugino fossero indipendenti dal Frondini e soprattutto che il V, contenendo la lezione più corretta, «deriv[asse] da un esemplare più antico che non quello da cui deriva il F»<sup>29</sup>. L'idea della priorità perugina non solo fu accolta da D'Ancona (vd. nelle *OT* e nelle *OT*<sup>2</sup> il cap. intitolato *La Lauda drammatica diventa Devozione e si diffonde fuori dell'Umbria*), ma influenzò molti altri studiosi, tra

28. Monaci operò questo collegamento quasi istintivamente, senza il sostegno di prove precise (vd. XIX e 6). Va osservato invece che, se la lauda umbra è senz'altro un'espressione dell'attività delle confraternite, come per primo mostrò l'autore degli *Uffizi dramm.*, i laudari dei disciplinati perugini non sembra possano risalire oltre il 1315: cfr. Ignazio BALDELLI, *La letteratura dell'Italia mediana dalle origini al XIII secolo*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, vol. I, Torino, Einaudi, 1987, pp. 27-63: 57.

29. La lezione del Frondini sarà invece anteposta sia a quella del Vallicelliano che a quella del Perugino da Giuseppe GALLI, *I Disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*, in *GSLI*, Suppl. 9 (1906), pp. 1-160: 67-69. Più di recente anche I. BALDELLI ha sostenuto «la posteriorità della silloge perugina rispetto ai laudari assisani»: cfr. *La lauda e i Disciplinati*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*, Convegno internazionale: Perugia 25-28 settembre 1960, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1962, pp. 338-67: 354-56, ora in BALDELLI, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Adriatica editrice, Bari, 1983<sup>2</sup>, pp. 323-64: 346-47. Inoltre, com'è noto, proprio a partire da un *Pianto*, la *Lauda Sancti Bernardi*, riportato alle cc. 4'-12" del codice Frondini, testo che aveva già dimostrato di origine marchigiana e che ritiene saldamente ancorato alla fase primordiale della *Lamentatio abruzzese* e della *Passione cassinese*, BALDELLI ha evidenziato «la giuntura fra la cultura cassinese benedettina e quella umbro marchigiana» (cfr. *Dal «Pianto» cassinese alla lauda umbra*, in *Medioevo volgare cit.*, pp. 545-563), contribuendo a sfatare la tesi che il moto dei flagellanti del 1260 avesse prodotto il laudario perugino.

cui De Bartholomaeis<sup>30</sup>.

L'unica discordanza di rilievo nel carteggio tra le posizioni di Monaci e quelle di D'Ancona sul problema delle origini del teatro sacro riguarda il rapporto tra lauda drammatica e dramma liturgico in latino. Smentendo quanto Monaci aveva scritto in proposito negli *Uffizi dramm.*, D'Ancona sostenne che la produzione drammatica in volgare dei laici in Italia, al contrario che in altri paesi europei, derivasse direttamente dalla liturgia e dal testo evangelico, senza il passaggio intermedio del dramma (o mistero) liturgico in latino, un misto di forme rituali e drammatiche, di canto e di azione, inscenato dagli stessi sacerdoti durante le ricorrenze più solenni del calendario ecclesiastico (vd. VIII, 10; LXIII, 2; LXVII, 6; LXVIII e 8-9)<sup>31</sup>.

Va registrata infine la richiesta che D'Ancona rivolse con insistenza a Monaci di fornirgli, relativamente alla città di Roma, notizie sulle «reliquie viventi di rappresentazioni sacre». Le *OT* infatti terminano con un capitolo su questo argomento, suddiviso per regioni, in cui l'autore utilizzò il contributo non solo di Monaci, ma anche di altri studiosi del teatro e delle tradizioni popolari (vd. CI e 7-8; CII e 1; CV e 3; CXIII e 1; CXV e 2; CXXXIV e 6-7; CXLVII e 1-2; CXLIX e 1-9).

2.4. La storia del teatro medievale non è l'unico interesse che Monaci e D'Ancona condivisero. Il loro dialogo toccò vari aspetti.

30. Cfr. il capitolo significativamente intitolato *Svolgimento del dramma sacro fuori Perugia* nella sua opera più nota, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Torino, S.E.I., 1952<sup>2</sup>, pp. 255-88: 274-77.

31. Adolf GASPARY (*Storia della letteratura italiana*, vol. I, Torino, Loescher, 1887, p. 137) efficacemente riassume la posizione dei due studiosi: «come fonti a cui sono attinte [le laudi drammatiche] credette il Monaci di poter riguardare i drammi liturgici latini, ma il D'Ancona dimostra più probabile che derivassero direttamente dai testi della liturgia, e che gli spettacoli latini abbiano dato solo in generale l'incentivo e l'esempio per la drammatizzazione, ma non immediatamente il contenuto di esse».

Particolarmente attenta, ad esempio, fu la partecipazione di D'Ancona alle vicende della RFR (e poi del GFR), la cui esistenza fu continuamente travagliata da difficoltà e ritardi tipografici. D'Ancona stesso cercò di migliorare le sorti della RFR, conscio che il perenne ritardo sui tempi imposti dalla periodicità costituiva un grave elemento di debolezza per la pubblicazione. Consigliò dunque ripetutamente Monaci di cambiare tipografo, nonostante che la qualità della stampa di Paolo Galeati fosse lodevole. Si offrì anche di fare da intermediario nelle trattative con altri editori, come i Nistri di Pisa, Francesco Vigo di Livorno, Giulio Cesare Sansoni di Firenze, suggerendo infine all'amico di rivolgersi a Ermanno Loescher, che aveva aperto una filiale a Roma<sup>32</sup>.

Per capire perché a D'Ancona stesse tanto a cuore il destino delle riviste di Monaci, è necessario far riferimento ad un fattore culturale specifico: l'esigenza di connessione fra linguistica ed etnografia (messa in luce dagli studi di Sebastiano Timpanaro sul secondo Ottocento) che la cultura positivista mutuò dal concetto romantico di tradizione popolare, di lingua come «spirito del popolo», cioè espressione della nazionalità, sia pure rivestendo quel concetto di metafore naturalistiche. La vocazione propria della nuova disciplina, la filologia romanza, allo studio dei dialetti (e non solo delle lingue) derivati dal latino, si sposò subito con la

32. Il passaggio della RFR, poi divenuta GFR, alle cure di questo editore non diminuì le difficoltà del giornale, ma in un certo senso le accrebbe. Il tipografo ingaggiato da Loescher si dimostrò infatti non all'altezza della situazione e Monaci, che aveva fornito all'editore delle garanzie di copertura finanziaria, fu costretto a rimetterci non pochi quattrini. Il secondo tipografo, F. Vigo, fu senz'altro più efficiente, ma anche lui poco puntuale. La difficoltà di sostenere da solo il peso della stesura delle recensioni infine convinse Monaci a chiudere anche il GFR e a fondare gli SdFR, che non avevano l'obbligo della regolarità periodica (vd. VIII, 22; XXV, 7; XXVII e 2; XXXII e 1-2; XLII e 1-2; XLVII e 7-8; L e 6; LI e 8; LIII e 5-8; LV e 3-6; LVI e 6-11; LVII e 8-12; LVIII e 3; LIX e 1; LX e 1-2; LXII e 4; LXXV e 8; LXXXV e 2; LXXXVI e 3; CVIII, 7; CXVII, 3; CXXXIX, 6; CLVI e 2; CLVIII e 2-3; CLXXXIII e 2; CLXXXV e 1-2; CCXIV e 5; CCLVIII e 1).

preoccupazione di registrare in forma scritta canti e racconti orali, testimonianze di parlate e tradizioni locali minacciate dall'estinzione. La letteratura popolare spontanea divenne insomma terreno d'incontro, area d'intersezione tra campi di ricerca con impostazioni metodologiche e finalità diverse, ma che attingevano alle stesse fonti l'oggetto delle loro indagini. Ciò spiega la collaborazione alla RFR di studiosi come Giuseppe Pitrè, che poi fonderà con Salvatore Salomone-Marino un periodico specializzato negli studi sul folklore, l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», e - quel che qui più interessa - il tipo di lavori reiteratamente raccomandati per la stampa da D'Ancona: i conti pomiglianesi raccolti da Vittorio Imbriani, i canti popolari reatini trascritti da Enrico Mercatanti, le fiabe e novelle friulane registrate da Luigi Pompeo Pinelli, ecc. (vd. XIII e 5-6; XIV e 6-7; XX e 5; XXI e 2; XXV e 6; XXVII e 3; CCXXIX e 3; CCXLV, 2; CCXLVI e 2-4; CCXLVIII e 2-4; CCLI e 3-5; CCLII e 2-5; CCLIV e 3; CCLVI e 10-13; CCLVII e 2; CCLVIII e 2-3). Insomma, come nel caso delle fiabe di Rovigno studiate dall'allievo di Mussafia, Antonio Ive, sorge il sospetto che D'Ancona volesse, non solo indirizzare la rivista di Monaci verso interessi a lui congeniali, promuovendo attraverso di essa gli studi di letteratura popolare, ma intendesse anche perseguire una finalità pratica: utilizzare il periodico come banco di prova e occasione di *preprint* per i volumi della collana «Canti e racconti del popolo italiano», da lui diretta, insieme a Comparetti, per l'editore Loescher (vd. XIII e 7; LXXIV e 2; LXXXV e 1; LXXXVI e 2; CLX e 5) <sup>33</sup>.

33. Dal GFR D'Ancona si aspettò forse anche un certo *battage* pubblicitario per i suoi scritti, in particolare per quelli di letteratura popolare; ma le sue speranze andarono deluse: la recensione alla *Poesia popolare italiana* (Livorno, Vigo, 1878), chiesta a Monaci, fu in realtà redatta da G. Navone, il quale mise a confronto il libro di D'Ancona con quello sullo stesso argomento di Ermolao Rubieri. Inoltre per niente favorevole risultò il breve articolo sulla raccolta *Canti del popolo reggino* di Mario Mandalari, di cui D'Ancona aveva composto la prefazione (vd. CLVII e 4; CLX e 1-2; CLXI e 2-3; CLXVII e 5-6; CCXLII e 1, 3; CCXLIII e 1).

Da parte sua Monaci era innanzi tutto preoccupato di non squilibrare i contenuti di una rivista che intendeva occuparsi di tutto il dominio romanzo, ma teneva anche a salvaguardare il carattere scientifico (soprattutto dal punto di vista "glottologico") della sua pubblicazione, che fu, come ha osservato Dionisotti, il «primo periodico italiano conforme alle regole e ai fini della moderna filologia europea», visto che cronologicamente precedette di stretta misura l'AGI <sup>34</sup>. Graziadio Isaia Ascoli però, come si ricava da una lettera a Monaci del 28 settembre 1877, pensava che il GFR dovesse spaziare in un campo di studi sostanzialmente diverso da quello dell'AGI, cioè occuparsi di «soggetti di storia letteraria» <sup>35</sup>. Pur essendo teoricamente d'accordo con questa sorta di divisione dei compiti, Monaci non si mostrò comunque mai disposto ad accettare nella sua rivista raccolte di canti e racconti popolari compilate senza nessun intento filologico e prive di una «conveniente illustrazione» linguistica.

Il desiderio comune a Monaci e a D'Ancona di promuovere lo sviluppo della coscienza nazionale attraverso una maggiore conoscenza delle tradizioni regionali, li spinse a dare il loro sostegno a un'iniziativa che, sin dal suo esordio, sospettarono scarsamente affidabile: la fondazione della prima «Rivista» italiana «di letteratura popolare». Il comportamento troppo disinvolto, anche sul piano morale, del suo direttore, il romano Francesco Sabatini, e la sua incapacità d'imprimere al periodico un serio indirizzo scientifico costrinsero lo stesso Pitrè alla dissociazione e provocarono il rapido fallimento dell'impresa (vd. CXX e 8; CXXI e 12; CXXXIV e 5; CXXXV e 5; CXXXVII e 7-9; CXXXVIII e 5; CXXXIX e 5; CLX e 4; CLXXXIII, 5; CLXXXVI, 2; CCXLIX, 2; CCLIII e 1; CCLIV e 1-2).

34. Cfr. il lemma *Scuola storica*, in DCLI, vol. IV, pp. 139-48: 142-43.

35. Cfr. CM, b. 1, fasc. 47, nr. 12.

Significativo è pure il fatto che il carteggio si apra con l'invio a D'Ancona del saggio *Canti antichi portoghesi*, in cui Monaci forniva un'anticipazione della futura edizione del codice Vaticano 4803 e, nella prefazione, polemizzava con Paul Meyer, sostenendo la matrice schiettamente popolare delle *cantigas de amigo*, mentre il filologo francese aveva parlato di un'origine letteraria elevata e di una successiva diffusione a livello popolare. Il tema dei rapporti tra poesia popolare e poesia d'arte era molto caro a D'Ancona, come emergerà nel volume sulla *Poesia popolare italiana*<sup>36</sup>, ed egli volle subito intervenire, con una recensione, a favore della tesi di Monaci, anticipando, già per lettera, un'osservazione sull'analogia della situazione portoghese con quella italiana, relativamente alla compresenza nella tradizione lirica di un filone autoctono e di un filone di derivazione provenzale (vd. I e 1-3).

2.5. Tornando al nesso linguistica-etnografia, sembra che ad esso sia in qualche modo collegato anche un altro elemento: quella coscienza della missione nazionale del filologo che caratterizza un po' dovunque nei paesi di lingua neolatina, dunque non solo in Italia, la nascita e i primi sviluppi della filologia romanza. Monaci sentirà profondamente questa spinta ideale; non a caso nel *Proemio* della RFR volle riportare proprio le parole scritte da G. Paris nel presentare il programma della sua R, ad appena due anni dalla disfatta francese:

«Nous avons la ferme conviction que la rupture trop brusque et trop radicale de la France avec son passé, l'ignorance de nos véritables traditions, l'indifférence générale de notre pays pour son histoire intellectuelle et morale, doivent être comptés parmi les causes qui ont amené nos désastres».

36. E sarà confermato anche dallo studio sugli *Strambotti di Leonardo Giustiniani* (vd. CLXXXIX, 1).

Tuttavia Monaci, che negli ultimi anni della sua attività subì l'influenza del clima irredentistico<sup>37</sup>, non arrivò mai agli eccessi di quel settore della linguistica primonovecentesca che si fece condizionare dal nazionalismo politico e militare prebellico<sup>38</sup>. Non mancano invece nel carteggio, soprattutto in riferimento alle finalità, ai collaboratori e perfino alla stampa delle sue riviste, manifestazioni di una particolare sensibilità di Monaci verso la crescita del prestigio culturale del paese, che egli intendeva promuovere fino a permettere un confronto alla pari con i migliori esempi stranieri. Il direttore della RFR si vanta con D'Ancona di aver ottenuto la collaborazione dei più valenti filologi europei in campo romanzo e, in nome della necessità di competere con la Germania e con la Francia, rivolge una pressante richiesta di aiuto agli studiosi italiani più quotati (vd. VIII e 13-16; e, per il GFR, CLVIII e 4).

Era interessato inoltre alla diffusione dell'istruzione ai più alti livelli. In questo senso va interpretata l'iniziativa fallita di una collana di classici, destinata ad un vasto pubblico, a cui nel progetto di Monaci avrebbero dovuto partecipare i più apprezzati italianisti e "romanisti" dell'epoca, da D'Ancona, a Rajna, da Giosue Carducci, a Mussafia, da Adolfo Bartoli, allo stesso Ascoli.

«A me sembra - scrive al titubante D'Ancona - che avremo già molto guadagnato quando saremo riusciti a questo, che le forze vive della filologia

37. Si impegnò perché l'idea, di ascendenza manzoniana e ascoliana, d'insegnare l'italiano attraverso il dialetto fosse applicata in particolare nelle terre di confine (e a tale scopo promosse la pubblicazione di *manualetti*): cfr. F. BRUNI, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a c. di Federico ALBANO LEONI e altri, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 73-118: 103-104. Inoltre polemizzò con quegli studiosi austriaci che, a partire dall'identificazione dell'idioma ladino operata da Ascoli, avevano cercato di dimostrare l'esistenza di una etnia ladina distinta dall'italiana (cfr. *E.M.-Bibl.*, nrr. 179, 181, 183-186).

38. Cfr. S. TAMPANARO, *Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Graziadio Ascoli*, in «Belfagor», XXXV (1980), pp. 45-67: 63-67.

odierna comincino ad agire fuori della cerchia scientifica, impossessandosi di un'impresa destinata alla società colta e alla gioventù studiosa» (CIX e 4);

ma i tempi non erano ancora maturi per una collaborazione tra storici della letteratura, glottologi e filologi romanzi, né d'altra parte il mercato italiano offriva agli editori garanzie sufficienti per gl'indispensabili investimenti (vd. *CIV e 5-7*; *CV e 4*; *CVII e 2-8*; *CVIII e 1-5*; *CLI e 10-14*; *CLII e 2-7*; *CLIII e 1-6*; *CLV e 2-5*; *CLXXIX e 2*).

Una motivazione patriottico-civile spinse Monaci anche a rifiutare la vantaggiosa offerta di Max Niemeyer (il futuro editore della *ZrPh*), che sarebbe stato disposto ad accollarsi gli oneri editoriali della RFR. Non accettò infatti che la rivista trasferisse la propria sede in Germania, convinto che gli Italiani dovessero riappropriarsi del patrimonio culturale nazionale, piuttosto che continuare a lasciare l'iniziativa agli stranieri (vd. *LI e 12*; ma anche *LV e 6*; *CXXI e 14*). Lo stesso dicasi per l'appoggio che Monaci, ma anche D'Ancona, fornirono alla proposta formulata da Hugo Schuchardt di spostare a Roma la sede della «Diez-Stiftung» e di ridimensionare il ruolo del comitato berlinese, che invece Ascoli ritenne dovesse mantenere un certo primato (vd. *CXXXIX e 1-3*; *CXL e 1-3*; *CXLI e 1-3*; *CXLVI e 7-8*; *CXLVII e 3*; *CXLVIII e 2*; *CL e 13*; *CLI e 9*; *CLII e 8*).

A merito dei protagonisti di questo carteggio va segnalata anche la particolare sensibilità dimostrata verso la conservazione del patrimonio culturale nazionale e l'azione svolta per la sua difesa e la sua valorizzazione, nella convinzione che su quel patrimonio comune, pur nella varietà e specificità degli apporti, si fondasse l'identità e la coscienza unitaria del paese. Dalle lettere emergono almeno un paio di episodi significativi, tra cui la vicenda delle antiche pergamene di Perugia, che gli amministratori locali nel 1853 furono sul punto di vendere a peso, per un prezzo irrisorio, ad un fabbricante di giocattoli. Solo le denunce sulla stampa di

Monaci e di D'Ancona, nonché le pressioni della Società Romana di Storia Patria, fecero sì che il governo intervenisse, quando venticinque anni più tardi un libraio romano, che aveva salvato quei preziosi documenti, sembrò deciso a cederli ad un'istituzione straniera, deluso per i ripetuti rifiuti opposti dal Comune di Perugia alla proposta di riacquistare quelle importanti testimonianze della sua storia dal XIII al XV sec. (vd. *CLXXI e 2-9*; *CLXXII e 1-10*). In secondo luogo, si può ricordare il proposito, da Monaci chiaramente manifestato ed efficacemente motivato, di conservare all'Italia il codice Colocci-Brancuti, uno dei principali testimoni, se non il principale, della lirica portoghese medievale, ma anche uno «dei primi tentativi di un dotto italiano del sec. XV per trovare il filo della nostra grammatica comparata». Il manoscritto fu posto ugualmente in vendita alla morte del filologo e trasferito qualche anno dopo a Lisbona (vd. *CLXXII, 12*). Per ragioni di opportunità politica, furono vanificati pure gli sforzi fatti da Monaci, Ignazio Giorgi e Paolo Boselli, affinché la Biblioteca dei principi Chigi fosse acquistata dallo Stato italiano: nel dicembre del 1922, infatti, Benito Mussolini ne decise l'alienazione a favore della Vaticana, senza per altro ottenere il suo scopo, cioè un atto ufficiale della Santa Sede che, accettando il donativo, implicitamente riconoscesse il nuovo regime (vd. *LX, 6*)<sup>39</sup>.

2.6. Un altro aspetto del rapporto tra D'Ancona e Monaci ben presente nel loro carteggio riguarda il sostegno dato dal primo alla carriera universitaria del secondo, dal conseguimento dell'incarico fino all'ordinariato. Seguendo questa vicenda, è possibile aggiungere qualche nuovo tassello alla storia degli esordi della filologia romanza in Italia, come materia d'insegnamento, nel più generale contesto della politica universitaria e dell'istruzione

39. P. RAJNA giudicò positivamente e cercò di giustificare la decisione del governo: cfr. *L'alienazione della Chigiana*, in «Il Marzocco», XXVIII, nr. 4 (28 gennaio 1923), p. 1.

pubblica postunitaria.

Fin dal primo numero della RFR (1872), Monaci deplorava la mancanza nel nostro paese di cattedre come quella che l'amico Edmund Stengel sarebbe andato ad occupare in Germania, mostrando assoluta sfiducia che la sua denuncia potesse sortire qualsivoglia effetto. Nel secondo fascicolo, poté invece annunciare che un corso di filologia romanza iniziava ad essere tenuto a Padova da Ugo Angelo Canello, il quale aveva studiato per un paio di semestri a Bonn con Friederich Diez; nonostante ciò, la soddisfazione era scarsa: si trattava infatti di un corso libero e non retribuito. Qualcosa però si stava muovendo, prima di tutto grazie ad Ascoli. Fu lui che, assunta la presidenza dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, volle l'istituzione della prima cattedra di «Letterature romanze», chiamando ad occuparla dal 1° gennaio 1874 il giovane Rajna. Questi già l'anno precedente era stato indicato da Mussafia come il migliore dei «romanisti» italiani, anche se poi all'ultimo momento Pasquale Villari gli aveva preferito per la neonata cattedra di «dialettologia italiana» (più tardi trasformata in cattedra di «Lingue romanze»), all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, il suo ex allievo Caix<sup>40</sup>. Gli auspici di Monaci si realizzarono completamente però solo con l'avvento alla «Minerva» di Ruggero Bonghi. Il ministro decise infatti, con il regolamento promulgato nell'autunno del 1875, di introdurre presso le università principali l'insegnamento della filologia romanza, con il titolo di «Storia comparata delle letterature neolatine», parallelo a quello della complementare cattedra di «Storia comparata delle lingue classiche e neolatine» (ritagliata a misura sulle competenze di Ascoli e perciò in seguito parecchio contestata da

40. Cfr. D'A.-Mussafia, pp. XXXIII-XXXIX, 322-323, n. 12, e Alberto BRAMBILLA, *Postille ascoliane all'«Archivio Glottologico Italiano»*, in «Rivista di letteratura italiana», I (1983), pp. 187-92: 189-90. Rajna lascerà Milano solo nel 1884, per passare ad insegnare proprio all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (vd. XVIII, 3).

altri docenti). Giustamente la RFR, comunicando ai lettori l'importante novità, sottolineò il ruolo e la dignità che il ministro aveva inteso conferire al nuovo corso universitario, rendendolo obbligatorio per il conseguimento non solo della laurea in lettere, ma anche dell'idoneità della Scuola di Magistero<sup>41</sup>. Nell'elenco dei professori chiamati a rivestire i nuovi incarichi figurava anche Monaci (vd. XC, 3; XCIII, 1).

La sua nomina a Roma non era stata però né scontata né indolore, almeno per chi aveva dovuto subirne le conseguenze. A Roma, Bonghi aveva, in un primo momento, designato D'Ovidio. Appena saputa la notizia, D'Ancona contattò Enrico Betti, all'epoca segretario generale della P.I., raccomandandogli Monaci per la capitale e chiedendo Pisa per D'Ovidio. Il ministro si lasciò convincere a tornare sui suoi passi, a patto però che lo stesso D'Ovidio non rimanesse scontento (vd. XCI, 5). Quale dovesse essere la delusione di quest'ultimo è facile immaginare: D'Ovidio non poteva certo apprezzare il fatto che tutto fosse stato rimesso in discussione proprio per l'intervento del suo maestro, al quale con tanto entusiasmo aveva comunicato l'offerta fattagli dal ministro, credendo che anche D'Ancona ne dovesse gioire, come di un riconoscimento implicito ai frutti del suo insegnamento (vd. CI, 2). L'equilibrio e la mitezza di D'Ovidio lo indussero tuttavia ad accettare il compromesso della nomina a Napoli, città dove aveva studiato da ragazzo e che egli, nato a Campobasso, considerava sua patria d'adozione. I dissapori furono così subito superati e l'episodio non solo non incrinò il rapporto con D'Ancona, ma fu all'origine della lunga amicizia e collaborazione con Monaci (vd. C, 6).

41. Dopo appena un anno però ci fu il tentativo, pare ispirato proprio da Ascoli, di ridimensionare il ruolo e l'importanza dell'insegnamento di «Storia comparata delle letterature neolatine» e il nuovo regolamento universitario del ministro Michele Coppino rese facoltativo questo esame per gli studenti di lettere non appartenenti alla sezione filologica (vd. CXIII, 4).

Già nell'autunno successivo però Monaci corse seri rischi di non essere confermato nell'incarico. Presentando il pericolo, confidò i suoi timori all'amico D'Ancona e mise in allarme l'intero corpo accademico ed in particolare i colleghi della Facoltà di lettere, che al momento opportuno si schierarono tutti compatti dalla sua parte contro le decisioni di Coppino, nuovo ministro in carica. All'origine dell'episodio c'era il "piano", progettato da Ascoli, per ottenere la nomina di Mussafia su una cattedra italiana, e soprattutto il modo veramente maldestro con cui il Ministero gestì tutta l'operazione. Questo fu solo l'ultimo dei quattro falliti tentativi di ottenere il trasferimento in Italia del grande filologo e si concluse negativamente per la presenza a Roma e a Milano di giovani docenti, Monaci e Rajna, poco disposti a farsi da parte <sup>42</sup>.

In pratica Ascoli, stanco e insoddisfatto della situazione accademica milanese, progettando, come già altre volte, di trasferirsi in Austria, aveva pensato che la sua partenza sarebbe stata più facilmente accettata se in cambio l'Italia avesse ottenuto un docente di prestigio non inferiore al suo. Era inoltre preoccupato per la salute dell'amico (già seriamente compromessa), alla quale il rigido clima viennese risultava estremamente dannoso. Fin dall'ottobre 1875 aveva dunque intavolato trattative col ministro Bonghi, poi proseguite con Coppino, affinché a

42. Il primo tentativo, a cavallo tra il 1866 e il 1867, aveva incontrato il favore, seppure con riserve, di Coppino, anche allora ministro della P.I., al quale ne aveva parlato D'Ancona. La crisi ministeriale conseguente alla battaglia di Mentana aveva mandato a monte quel progetto, che era stato però riproposto un anno dopo, sempre da D'Ancona, con obiettivo la cattedra di «Lingue e letterature comparate» a Pisa. L'aspetto finanziario si era rivelato un ostacolo insuperabile; questo elemento, insieme ad altri, aveva fatto naufragare anche il terzo tentativo (sostenuto, come l'ultimo, da Ascoli), che aveva puntato alla sistemazione di Mussafia prima presso l'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, poi presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze (autunno 1871-primavera 1872). Cfr. D'A.-Mussafia, pp. XXIX-XLII.

Mussafia fosse offerta «la filologia neolatina all'Università di Roma». Nell'affare era intervenuto anche Francesco Brioschi, presidente del Consorzio degli Istituti superiori milanesi, che, per compiacere Ascoli, si era rivolto direttamente a Mussafia, offrendogli la cattedra di Rajna con «un soprassoldo che sarebbe stato preso sui fondi del Consorzio». Il ministro però aveva preferito la soluzione romana, più semplice da praticare sul piano amministrativo, e in questo senso aveva scritto anch'egli a Mussafia. Sarà lo stesso Ascoli a spiegare a Monaci il ruolo da lui svolto, in una lettera, datata 4 gennaio 1877, che suona come un'implicita reprimenda per il suo destinatario, il quale non aveva certo dato prova di generosità e di autocontrollo (vd. CXXI, 6). In realtà Monaci si era sentito profondamente tradito, non tanto da Ascoli, quanto da Mussafia, che aveva accolto a Roma «con tutti gli onori» nel marzo del 1876, ricevendone molte dichiarazioni di gratitudine e di amicizia, ma che non gli aveva affatto confidato le proposte ricevute dalle autorità italiane, nemmeno quando Monaci gli aveva scritto di temere per la perdita del posto. Il giovane docente aveva pertanto ritenuto che Mussafia intendesse deliberatamente e slealmente danneggiarlo; tuttavia, nel gettare discredito pubblico sull'assente, toccò degli eccessi di cui in seguito, quando l'equivoco fu chiarito, probabilmente si pentì (vd. CXXI e 8-11; CXXV e 2-14; CXXVI e 1-6; CXXIX e 1-3; CXXXI e 7-11 fino alla fine).

La mediazione di D'Ancona, il quale mise al corrente l'amico lontano di quanto stava accadendo in Italia, prospettandogli i danni morali e materiali che la sua venuta rischiava di arrecare a Monaci o a Rajna (vd. CXXIII, 2; CXXIV e 2-5), permise a Mussafia di chiarire il malinteso e soprattutto le ragioni del suo comportamento solo apparentemente ambiguo (vd. CXXIII e 2; CXXIV e 2-5; CXXXII e 1-4; nonché la lettera riportata a CXXV, 6, che dimostra la completa buona fede del professore di